



Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus

CAPIRE LA FINANZA

I paradisi fiscali



Indice

1. Cosa sono i paradisi fiscali
 2. Alcuni meccanismi di funzionamento
 - 2.1. Evasione e elusione fiscale
 - 2.2. Transfer Pricing
 - 2.3. Altri meccanismi per “ottimizzare” il carico fiscale
 3. Gli impatti dei paradisi fiscali
 - 3.1 Nel Sud del mondo
 - 3.2 Nei Paesi del Nord
 4. Cosa sta facendo la comunità internazionale
 5. Le proposte delle reti della società civile
- Appendice: alcuni dati
- Bibliografia e siti internet

Scheda a cura di

Andrea Baranes

*CRBM/Fondazione Culturale
Responsabilità Etica Onlus*

Testi chiusi il 01/12/09



I paradisi fiscali

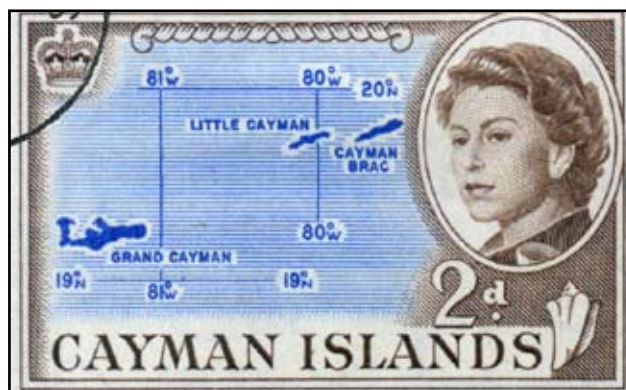
1. Cosa sono i paradisi fiscali

Non esiste una definizione univoca di paradiso fiscale o di centro finanziario *offshore*. È però possibile identificare alcune caratteristiche comuni. Nella definizione più ampia, un paradiso fiscale è una giurisdizione che permette di evadere o eludere le leggi e le normative di un altro Paese.

Come indica il nome, il caso più ricorrente riguarda la possibilità di utilizzare queste giurisdizioni per eludere o evadere le tasse nel proprio Paese, ma possono presentarsi molte altre situazioni.

La Liberia, uno degli Stati più poveri al mondo e con una popolazione di 4 milioni di abitanti ha la più grande flotta di petroliere al mondo. A seguito di diversi disastri ambientali, la comunità internazionale ha adottato una convenzione che prevede l'obbligo del doppio scafo per le grandi petroliere, in modo da limitare il rischio di sversamenti in mare a seguito di incidenti. La Liberia non ha ratificato tale convenzione, il che ha portato le maggiori imprese del settore a registrare in nel Paese africano le navi che non soddisfano i requisiti minimi di sicurezza previsti dalla normativa internazionale. Il risultato si riassume in maggiori profitti per l'industria petrolifera ed enormi rischi per il nostro pianeta.

Più in generale, molte giurisdizioni si specializzano in alcune operazioni, solitamente di natura finanziaria, attirando così i capitali e le imprese che possono trarre vantaggio da



specifiche lacune nella legislazione e nelle normative internazionali. Una sorta di nicchia di mercato per moltissime realtà che hanno tratto profitto dalla liberalizzazione selvaggia dei mercati, di quelli finanziari in particolare, e dalla corrispondente mancanza di leggi e di istituzioni che potessero coprire i vuoti normativi e le “zone grigie” tra le diverse giurisdizioni.

È così che diversi studi considerano di volta in volta tra i paradisi fiscali l'Olanda per le sue società nominali, la City di Londra per le sue operazioni finanziarie, la Svizzera per il segreto bancario, le Isole Cayman, dove è registrato più dell'80% degli *hedge fund* del mondo, e così via. Riguardo i paradisi fiscali veri e propri, le caratteristiche ricorrenti sono:

1. **il segreto bancario molto spinto;**
2. **la mancanza di scambio di informazioni e di trasparenza e la segretezza;**
3. **tassazione bassa o nulla per particolari enti giuridici esteri e/o per i non-residenti.**

2. Alcuni meccanismi di funzionamento

2.1 Evasione e elusione fiscale

Negli ultimi anni la creazione di compagnie nominali, filiali, succursali, fiduciarie, *trust* e altri tipi di compagnie *ad hoc* è cresciuta enormemente. Gli studi di consulenza legale e finanziaria e le grandi banche di affari sono fondamentali per assistere le imprese nelle loro operazioni e per permettere e facilitare l'elusione, se non la vera e propria evasione fiscale.

Secondo l'*Economist*, nel 1990 le imprese multinazionali erano 37 mila con 175 mila filiali (ovvero un rapporto di meno di 5 filiali per impresa). Nel 2003, queste cifre erano cresciute rispettivamente a 64 mila e 875 mila (con un rapporto cresciuto a oltre 13 filiali per impresa). Al momento del fallimento la Enron aveva 692 compagnie registrate nelle sole Isole Cayman. Secondo il Senato degli USA sarebbero necessari dieci anni di indagini per districare la matassa societaria messa su dalla stessa Enron¹.

Le compagnie *offshore* vengono create a un ritmo di 150 mila l'anno, e sono a milioni in tutto il mondo. Questo senza contare organismi quali i *trust offshore* e le fondazioni che non hanno obbligo di registrazione e sui quali non c'è modo di fornire una stima, che potrebbe in ogni modo aggirarsi nell'ordine delle decine di milioni².

¹ D.C. Johnston, "Tax moves by Enron said to mystify the IRS", New York Times, 13 febbraio 2003.

² Tax Justice Network, "Tackling dirty money: illicit capital flight and tax evasion", paper presentato al World social forum di Bamako, Mali, 2006.

UN SEMPLICE MECCANISMO DI FUNZIONAMENTO DEI PARADISI FISCALI

Una multinazionale con sede in un Paese occidentale (A) produce scarpe. La produzione delle scarpe avviene materialmente in un Paese del Sud (C), ad un costo di 10 dollari, mentre il prodotto finito viene venduto ai consumatori del Paese A per 100 dollari. Se il passaggio avvenisse direttamente da C ad A l'impresa dovrebbe pagare le tasse sui profitti previste dalla legge vigente in A (in questo caso, per semplificare e trascurando gli altri costi, su $100 - 10 = 90$ dollari).

L'impresa costituisce però una filiale in un paradiso fiscale (B). A questo punto la ditta nel Paese C vende alla filiale B le scarpe per 10 dollari. La filiale in B rivende a sua volta alla casa madre in A per 100 dollari. Questo significa che il profitto di 90 dollari è stato realizzato nel paradiso fiscale B, dove non esiste una tassazione dei profitti. La casa madre A compra dalla filiale in B e rivende le scarpe al consumatore finale sempre a 100 dollari, senza alcun utile, quindi senza pagare tasse.

Nel caso la vendita da B ad A avvenisse a 105 dollari, l'impresa in A registrerebbe addirittura una perdita, e potrebbe quindi usufruire degli sgravi fiscali e dei sostegni solitamente messi a disposizione dagli Stati per le imprese in perdita.



2.2 Transfer Pricing

Oltre il 50% del commercio mondiale passa per un paradiso fiscale, mentre il PIL, ovvero la ricchezza effettivamente prodotta negli stessi paradisi fiscali, è inferiore al 3% del PIL del pianeta. La differenza è dovuta al gigantesco volume di scambi realizzati senza alcun fine produttivo, ma unicamente per eludere o evadere le tasse e nascondere i profitti e i redditi.

Tra i diversi meccanismi utilizzati, il più dannoso è l'utilizzo fraudolento del *transfer pricing* o prezzo di trasferimento. Secondo l'OCSE, circa i due terzi del commercio internazionale si svolge all'interno delle imprese e riguarda transazioni tra diverse filiali o sussidiarie di imprese transnazionali, mentre solo un terzo riguarda la vera e propria vendita di prodotti o servizi sul mercato. In altre parole, la maggior parte delle operazioni di import-export si svolgono tra due sussidiarie di una stessa impresa multinazionale: una filiale compra o vende dei prodotti a un'altra filiale in un Paese diverso.

Non trattandosi di operazioni di mercato, è spesso possibile fissarne i prezzi in maniera arbitraria, in modo da fare poi risultare gli utili dell'impresa nelle filiali situate nei Paesi a minore imposizione fiscale, e le perdite nei Paesi in cui la tassazione è maggiore, eludendo in questo modo il fisco. Negli scorsi anni sono state registrate esportazioni di succo di mela a 1.012 dollari al litro, di secchi di plastica a 725 dollari al pezzo, di spazzolini da denti venduti a 5.600 dollari l'uno.

Negli scorsi anni sono state registrate esportazioni di succo di mela a 1.012 dollari al litro, di secchi di plastica a 725 dollari al pezzo, di spazzolini da denti venduti a 5.600 dollari l'uno.

L'abuso del meccanismo – in se legittimo – del *transfer pricing* è ancora più efficace e meno controllabile quando si riferisce al trasferimento tra diverse filiali di beni intangibili da iscrivere a bilancio, quali loghi, marche, brevetti e altri. È sufficiente registrare il marchio

in una filiale appositamente costituita in un paradiso fiscale.

Tutti gli stabilimenti produttivi e le succursali, per utilizzare il marchio dell'impresa, dovranno pagare i diritti (*copyright*) alla filiale dove il marchio è stato registrato. In questo modo è possibile garantire,

in maniera molto semplice e quasi automatica, un continuo trasferimento di denaro dagli stabilimenti produttivi alla filiale creata nel paradiso fiscale con l'unico scopo di "custodire" il marchio. Considerando poi che ogni impresa, entro limiti molto elastici, è libera di attribuire al proprio logo il valore che crede più opportuno, è possibile comprendere la forza di un tale meccanismo finanziario.

2.3 Altri meccanismi per “ottimizzare” il carico fiscale

Un caso simile a quello dell'abuso del *transfer pricing* è il cosiddetto *mispricing*. In questo caso la transazione non avviene tra diverse filiali di imprese multinazionali, ma aumentando o diminuendo artificialmente il prezzo di un prodotto o di una materia prima destinata al mercato o all'export. Per fare un esempio, in alcuni casi i diamanti africani sono stati esportati ad un prezzo che è solo una piccola frazione del loro reale valore.

Tra il 1993 e il 1997 la Guinea ha segnalato l'esportazione di 2,6 milioni di carati di diamanti verso il Belgio, a un prezzo medio di 96 dollari al carato. Nello stesso lasso di tempo, il Belgio ha dichiarato al Diamond High Council l'importazione di 4,8 milioni di carati di diamanti dalla Guinea, a un prezzo medio di 167 dollari al carato.

Altri meccanismi riguardano l'utilizzo dell'indebitamento, con una filiale che presta denaro a un'altra in un secondo Paese. In altri casi le imprese multinazionali creano delle compagnie di assicurazione che operano solo per conto della stessa impresa, chiamate compagnie di assicurazione vincolate.

Le società del gruppo pagano i premi assicurativi a questa compagnia di assicurazione vincolata, registrata in un paradiso fiscale, iscrivendo i premi pagati come costi nel bilancio delle filiali situate in Paesi ad elevata tassazione. L'obiettivo è sempre quello di spostare denaro e profitti tra diverse giurisdizioni.

3. Gli impatti dei paradisi fiscali

3.1. Nel Sud del mondo

I paradisi fiscali colpiscono le economie dei Paesi più poveri in almeno quattro modi.

- Il segreto bancario e la mancanza di trasparenza sono una causa diretta di povertà e di miseria, permettono e facilitano l'evasione fiscale e la fuga al di fuori dei Paesi più poveri delle scarse risorse finanziarie disponibili. Vengono favorite le ristrettissime élite che possono sottrarre somme enormi e fondamentali per assicurare un minimo di stato sociale³.
- La stessa segretezza facilita e rende possibile il riciclaggio del denaro e le attività criminali quali la corruzione o i traffici di armi, di droga e di materie prime.
- I paradisi fiscali hanno contribuito all'attuale instabilità finanziaria e al susseguirsi di crisi finanziarie che hanno impatti devastanti sulle economie dei Paesi del Sud;
- Le imprese multinazionali che possono eludere il fisco tramite i paradisi fiscali esercitano una concorrenza sleale nei confronti delle piccole imprese, in particolare nei Paesi del Sud, che non sfruttano gli stessi meccanismi. Vengono illecitamente favorite le compagnie più grandi, con la maggiore esperienza in ambito fiscale e che puntano sull'export rispetto a quelle più piccole, in fase di *start-up* o la cui produzione è destinata principalmente ai mercati locali.

3 Oxfam UK, “Tax Havens: releasing the hidden billions for poverty eradication”, Oxford, 2000

3.2 Nei Paesi del Nord

I Paesi del Nord si trovano a vivere una profonda contraddizione, tra il tentativo di mantenere la propria sovranità, in particolare in materia fiscale ed economica, e la partecipazione alla competizione globale per cercare di avvantaggiare le proprie imprese. Di fronte all'emergere dei moderni meccanismi finanziari, la risposta della comunità internazionale a questa situazione è stata di natura competitiva e non collaborativa⁴.

I capitali sono sempre meno tassati, perché in caso contrario il rischio è quello di accelerare ulteriormente la loro fuga all'estero e verso i paradisi fiscali. Gli Stati si trovano davanti due possibilità. Da una parte reperire le risorse necessarie al loro funzionamento e all'erogazione dei servizi pubblici in altro modo, e in particolare tassando il lavoro. Dall'altra, tagliare questi stessi servizi. Gli impatti maggiori ricadono ancora una volta sui Paesi più poveri che non hanno la forza economica per opporsi ai veri e propri ricatti fiscali delle grandi imprese transnazionali.

Al di là dell'evasione fiscale, la concorrenza e il vero e proprio *dumping* fiscale dei Paesi a bassa tassazione sono rapidamente diventati uno dei motivi principali che spingono le imprese a delocalizzare la produzione, mentre diminuiscono costantemente le tasse sulle imprese nel tentativo di arginare questa fuga. Negli USA, le imprese contribuivano al totale

delle tasse federali per il 24% nel 1960, per il 12% nel 1996 e per l'8% nel 2002⁵. A livello internazionale, tra il 1997 e il 2004 la tassazione media sulle imprese è passata dal 33,3 al 29,1%. La diminuzione maggiore si è registrata nei Paesi OCSE, ed è stata pari al 6,7% (dal 36,4 al 29,7%)⁶.

Negli ultimi decenni si è assistito a un progressivo spostamento della pressione fiscale dal capitale al lavoro, dalle imprese ai cittadini, e più in generale da chi, in posizione di forza, può usufruire di scappatoie quali i paradisi fiscali a chi non può farlo. Parallelamente aumenta il peso delle imposte indirette e regressive (quali ad esempio l'IVA in Italia) rispetto alle imposte dirette e progressive.

Gli impatti maggiori ricadono ancora una volta sui Paesi più poveri che non hanno la forza economica per opporsi ai veri e propri ricatti fiscali delle grandi imprese transnazionali

Per i Paesi poveri, inoltre, l'incidenza della competizione fiscale è in proporzione molto più rilevante rispetto alle economie più ricche.

Visto il basso reddito della popolazione, infatti, per questi Paesi il gettito derivante dalle tasse sulle imprese e sul commercio rappresenta una parte fondamentale delle entrate. Secondo l'OCSE, mentre il gettito derivante dalla tassazione sui prodotti industriali si aggira intorno all'1% delle entrate fiscali per i Paesi a più alto reddito, per le nazioni più povere questa percentuale sale anche oltre il 20 o il 30%⁷.

⁵ Prem Sikka, "The role of offshore financial centres in globalization", Department of accounting, finance and management, University of Essex, Blackwell publishing, 2003.

⁶ Tax Justice Network, "Closing the Floodgates – Collecting tax to pay for development", 2007.

⁷ Fonte: Fondo Monetario Internazionale – www.imf.org.

⁴ M. Hampton e J. Christensen, "The economics of offshore: who wins, who loses?", The financial regulator, Vol 4, no. 4, 2000.



La crisi delle finanze pubbliche nel Nord del mondo ha delle conseguenze dirette anche sulle somme erogate per l'aiuto allo sviluppo e la cooperazione internazionale, come testimonia l'incapacità di mantenere le promesse relative alla destinazione dello 0,7% del PIL a questi scopi⁸.

La competizione fiscale non riguarda unicamente i Paesi, ma anche le imprese, costantemente impegnate in una gara per ridurre i costi, e quelli fiscali in particolare. Le aziende che sfruttano i paradisi fiscali si assicurano un vantaggio illegittimo rispetto ai diretti concorrenti. Uno dei rischi maggiori è in questo caso il contagio delle imprese che si trovano

costrette a ricorrere agli stessi meccanismi per fronteggiare la concorrenza.

Questo fenomeno di *dumping* fiscale raggiunge i livelli massimi nel caso dell'economia sommersa. In questo caso le imprese coinvolte non pagano nulla al fisco, esercitando, oltre al danno ai rispettivi erari, una concorrenza sleale nei confronti delle altre imprese. In alcuni Paesi del Sud il fenomeno dell'economia sommersa è molto diffuso, ma è anche spesso legato a un'economia di sussistenza, al di fuori dei circuiti di mercato. Il fenomeno assume invece una particolare gravità quando coinvolge imprese o Paesi del Nord del mondo, come testimonia l'esperienza italiana.

4. Cosa sta facendo la comunità internazionale

Anche a seguito della crisi finanziaria che ha colpito l'economia mondiale, il tema della lotta ai paradisi fiscali sembra essere rientrato nell'agenda dei governi e dei vertici internazionali. L'incontro del G20 che si è tenuto a Londra ad aprile del 2009 cita l'impegno a "agire contro le giurisdizioni non-cooperative, inclusi i paradisi fiscali". Si parla di sanzioni, si enuncia che "l'era del segreto bancario è finita". È la prima volta che un vertice internazionale si chiude con dichiarazioni tanto esplicite. Richieste che le reti della società civile fanno da tempo.

Al di là delle dichiarazioni, però, rimangono alcuni dubbi e critiche sull'approccio seguito fino a oggi. Il G20 e le altre istituzioni internazionali propongono che il lavoro futuro sia affidato in primo luogo all'OCSE. Questa organizzazione, che raggruppa le economie più

⁸ Per maggiori informazioni, vedi: R. Avi-Yonah, "Globalization and Tax Competition: implications for developing countries", conference paper presented to the 11th meeting of the United Nations Ad Hoc Group of Experts on International Cooperation in Tax Matters, 2003.



avanzate dei Paesi occidentali, è stata storicamente la prima a muovere contro i paradisi fiscali. Risale a più di dieci anni fa il primo rapporto “*Harmful Tax Competition: An emerging Global Issue*”

- competizione fiscale dannosa: l'emergere di una questione globale. La stessa OCSE ha pubblicato nel 2000 e successivamente aggiornato diverse volte la sua lista nera dei paradisi fiscali - “*The List of Uncooperative Tax Havens*”.

L'ultima edizione della “lista nera” è stata pubblicata nel 2009. Accanto a questa lista di Paesi non cooperativi in materia fiscale, l'OCSE ha pubblicato due liste, rispettivamente “grigio scuro” e grigio chiaro”, che includono i Paesi che hanno adottato ma non ancora implementato gli standard internazionali sulla trasparenza in ambito bancario e fiscale. Scorrendo gli elenchi, si trovano tra i Paesi virtuosi alcuni territori considerati fino a ieri paradisi fiscali, quali lo stato Usa del Delaware; Hong Kong e Macao, direttamente dipendenti dalla Cina; le Isole britanniche del Canale della Manica, come Jersey o Guernsey. Per pura coincidenza, le giurisdizioni che ci si aspetterebbe di trovare nella lista OCSE e che sono invece assenti sono sotto il controllo di Paesi che hanno partecipato all'incontro del G20. È come se alcuni avessero goduto di un trattamento di favore, mentre altri non hanno protezioni altolocate.

Nella lista nera comparivano unicamente quattro nazioni: Costa Rica, Malesia, Filippine e Uruguay.

Nella lista nera comparivano unicamente quattro nazioni: Costa Rica, Malesia, Filippine e Uruguay. Tutt'e quattro sono state poi tolte da questa lista a seguito di impegni presi dai rispettivi governi, e la lista stessa è attualmente vuota. È in ogni caso difficile considerare queste giurisdizioni come i peggiori paradisi fiscali del pianeta. Diversi governi, Svizzera in testa, hanno protestato per la metodologia che ha portato alla compilazione delle liste.

Il metodo per arrivare a tali elenchi è effettivamente discutibile, anche se probabilmente non per i motivi addotti dalla Svizzera. L'OCSE ha preso in esame essenzialmente la firma e il rispetto di un certo numero di accordi sullo scambio di informazioni in materia fiscale (*Tax Information Exchange Agreements – TIEAs*).

Questi accordi destano più di una perplessità. Lo scambio di informazioni non è automatico, ma su richiesta delle autorità di un Paese. Si tratta poi di accordi bilaterali, che possono essere bypassati da operazioni di triangolazione, ovvero tramite diversi passaggi con Paesi non firmatari. Inoltre, giudicare se un Paese è un paradiso fiscale sul numero di accordi firmati è assolutamente fuorviante.

Nelle ultime settimane prima della pubblicazione della lista, Jersey e Guernsey hanno concluso accordi con la Groenlandia e le Far Oer. Accordi che permettono alle isole britanniche di “fare numero”, ma che non sembrano di fondamentale rilevanza per contrastare i flussi illeciti di capitali.

In maniera ancora più generale, lo scambio di informazioni in materia fiscale potrebbe sicuramente rappresentare un passo in avanti importante nella lotta contro i paradisi fiscali.

li, ma non si tratta sicuramente dell'unica misura da implementare. L'approccio dell'OCSE non prende in considerazione differenti altri criteri che possono portare una giurisdizione a essere utilizzata per pratiche fraudolente.

5. Le proposte delle reti della società civile

Per combattere i paradisi fiscali è necessario un trattato multilaterale, e non una serie di trattati bilaterali, che preveda uno scambio automatico di informazioni, e non su richiesta. Oggi è necessaria una richiesta esplicita di uno Stato che cerchi di ottenere informazioni sul comportamento in ambito finanziario e fiscale di una data impresa o di una persona all'estero. Questo significa settimane o mesi per portare avanti indagini internazionali, mentre i capitali possono essere spostati e fatti sparire in altri territori con pochi clic di un computer.

Una delle misure che singolarmente darebbero maggiore impulso alla lotta contro i paradisi fiscali prevede di introdurre una rendicontazione Paese per Paese (*Country by Country reporting*) dei dati contabili e fiscali delle imprese multinazionali. Queste ultime devono oggi riportare nei propri bilanci unicamente dati aggregati per macro-regioni. In questo modo è impossibile sapere cosa avviene in ogni Paese, e in particolare se le imprese pagano in ogni giurisdizione le tasse dovute per le attività di produzione e commercio e per i profitti realizzati. L'attuale sistema di *reporting* aggregato per macro-regioni colpisce in primo luogo i Paesi più poveri, e favorisce la corruzione e le pratiche di elusione ed evasione fiscale, a partire



dall'abuso del *transfer pricing*. È necessario promuovere un accordo internazionale sui conti e le attività delle imprese, in modo da potere fare un'analisi completa delle attività economiche, dei profitti e delle tasse pagate dalle imprese in ogni giurisdizione in cui operano e lungo tutta la catena di fornitura⁹; una misura di buon senso che consentirebbe un decisivo salto di qualità nella lotta contro l'evasione fiscale, la corruzione, il riciclaggio e la criminalità organizzata.

Per combattere i paradisi fiscali è necessario un trattato multilaterale, e non una serie di trattati bilaterali

Enti quali i *trust*, che garantiscono un completo anonimato e un'assoluta segretezza, devono essere dichiarati illegali. A cosa servono, se non coprire attività criminose, riciclaggio o evasione?

⁹ La Global Reporting Initiative, il sistema di rendicontazione più diffuso, ha un indicatore specifico dedicato alle tasse (il terzo *performance indicator*), che insiste sulla necessità di una rendicontazione Paese per Paese. Per maggiori informazioni: www.globalreporting.org.

Le maggiori potenze economiche devono accordarsi su sanzioni verso le giurisdizioni che non collaborano, fino al blocco di ogni operazione commerciale, economica e finanziaria. Questo coordinamento e questa volontà politica nelle nazioni del Nord fino a oggi sono mancati, permettendo a piccoli Paesi che contano poco o nulla nello scacchiere internazionale di proliferare e diventare paradisi fiscali.

È difficile che il G20 – che riunisce proprio tali nazioni – decida di affrontare di petto queste questioni. Un motivo in più per chiedere di spostare il dibattito sulle nuove regole per la finanza in un luogo che garantisca una maggiore partecipazione e un processo più democratico. Molte reti della società civile internazionale vedono il processo che si sta portando avanti in sede ONU sulla riforma del sistema finanziario

internazionale come l'unico legittimo per elaborare delle soluzioni e delle proposte su scala internazionale, rispetto alle riunioni esclusive dei vari G8, G20 o FMI, tutti luoghi dominati dalle maggiori economie occidentali. In ballo non c'è unicamente la questione specifica dei paradisi fiscali. In sottofondo questi processi determineranno il futuro di fatto della *governance* internazionale e la distribuzione dei poteri tra le diverse istituzioni e gruppi di Paesi.

Ancora prima di introdurre nuove normative internazionali, perché non iniziamo a guardarci in casa? Quanti sono i paradisi fiscali all'interno della virtuosa Unione Europea o sotto il controllo più o meno diretto di nazio-

ni europee? Quante imprese nostrane hanno filiali, sussidiarie e controllate in qualche paradiso fiscale? Perché gli organi di controllo non vietano alle nostre compagnie di realizzare operazioni con tali territori? Perché governi e banche centrali non impediscono alle nostre banche di aprire filiali *offshore*?

Sicuramente l'ultimo anno ha visto dei notevoli passi in avanti nella lotta contro i paradisi fiscali, se non altro nella sempre maggiore presa di coscienza di una larga parte dell'opinione pubblica riguardo il ruolo e gli impatti di tali giurisdizioni. È però un passo ancora

nettamente troppo poco, e il terreno è particolarmente insidioso. Va bene intensificare gli sforzi a livello internazionale, ma la vera lotta contro i paradisi fiscali deve iniziare in casa nostra. È ipocrita e falso addossare le responsabilità a poche isole e altre piccole giurisdizioni. I pa-

radisi fiscali sono interamente funzionali a un consolidato sistema di potere finanziario, economico e politico concentrato nelle nazioni più ricche. A trarre beneficio da tali giurisdizioni sono principalmente le imprese, le banche e l'élite finanziaria nelle nazioni più ricche. Da qui bisogna partire per contrastare in maniera efficace i paradisi fiscali, tappa fondamentale per la realizzazione di un sistema finanziario più equo e sostenibile.

Molte reti della società civile internazionale vedono il processo che si sta portando avanti in sede ONU sulla riforma del sistema finanziario internazionale come l'unico legittimo [...] rispetto alle riunioni esclusive dei vari G8, G20

APPENDICE: ALCUNI DATI

Fuga di capitali, evasione fiscale, abuso dei prezzi di trasferimento e depositi nei paradisi fiscali rappresentano diversi aspetti di uno stesso problema. È molto difficile fornire una stima attendibile di questi enormi flussi finanziari, e ancora di più scindere e valutare il peso dei singoli meccanismi. Pensiamo ad esempio alla difficoltà di stimare il ruolo dell'instabilità finanziaria o della speculazione sulle valute o sulle materie prime. Analogamente è praticamente impossibile misurare il costo della competizione fiscale, che nel medio e lungo periodo è forse il fattore che maggiormente sottrae risorse agli erari nazionali.

L'impossibilità di fornire un unico dato attendibile costituisce tra l'altro una prova dell'urgenza di svolgere maggiori e più approfondite ricerche, e della necessità di un migliore coordinamento tra i diversi governi.

Alcune cifre riportate in diversi studi possono comunque essere utili per farsi un'idea della dimensione del problema.

- **I capitali depositati dalle sole persone fisiche nei paradisi fiscali sono stimati in 11,5 trilioni di dollari.** Secondo delle valutazioni prudenziali, i profitti generati da questi capitali sono pari a 860 miliardi di dollari, e il gettito fiscale derivante da una tassazione di questi profitti potrebbe ammontare a 255 miliardi di dollari all'anno¹⁰. Questa cifra non contempla i depositi delle persone giuridiche, considerando che molte di queste entità, a partire dai trust, non hanno alcun obbligo di registrazione, ne tanto meno di rendicontazione. In base a una ricerca, la perdita

di entrate fiscali per i soli Paesi più poveri ammonta a 100 miliardi di dollari all'anno, con le persone fisiche e quelle giuridiche responsabili di 50 miliardi ciascuna¹¹.

- **L'economia informale o sommersa.** Per i Paesi del Sud, la perdita in entrate fiscali è stata stimata in 285 miliardi di dollari. In molti casi per queste nazioni l'economia sommersa è economia di sussistenza, ma in molti altri si tratta di attività economiche condotte dalle imprese in maniera fraudolenta. Una stima prudenziale indica la possibilità di recuperare 110 miliardi di dollari all'anno sul totale delle entrate fiscali che sfuggono mediante questo meccanismo¹².
- **Fuga di capitali.** Una ricerca del 2005 forniva un dato aggregato per i Paesi del Sud compreso tra i 539 e gli 829 miliardi di dollari all'anno¹³.
- **L'evasione e l'elusione fiscale.** Una stima del cosiddetto "tax gap" ovvero della differenza tra le entrate fiscali previste e quelle effettivamente raccolte è molto difficile da fare. Una ricerca del 2007 indica in 385 miliardi di dollari la perdita di entrate fiscali per i Paesi del Sud e legata all'evasione fiscale delle imprese e delle persone fisiche¹⁴.

¹⁰ Tax Justice Network, "Tackling dirty money: illicit capital flight and tax evasion", paper presentato al World social forum di Bamako, Mali, 2006.

¹² Alex Cobham, "Tax Evasion, tax avoidance and development finance", Working paper 129, Queen Elizabeth House, University of Oxford, 2005.

¹³ Raymond Baker, "Capitalism's Achilles heel: dirty money and how to renew the free-market system", John Wiley & Sons, 2005.

¹⁴ B. Torgler e F. Schneider, "The impact of tax morale and institutional quality on the shadow economy", Crema Working Paper, 2007.

Bibliografia

- **Oxfam UK**, “Tax Havens: releasing the hidden billions for poverty eradication”, Oxford, 2000
- **Prem Sikka**, “The role of offshore financial centres in globalization”, Department of accounting, finance and management, University of Essex, Blackwell publishing, 2003
- **Tax Justice Network**, “Cloosing the Floodgates – Collecting tax to pay for development”, 2007
- **Raymond Baker**, “Capitalism’s Achilles heel: dirty money and how to renew the free-market system”, John Wiley & Sons, 2005
- **B. Torgler e F. Schneider**, “The impact of tax morale and institutional quality on the shadow economy”, Crema Working Paper, 2007
- **Raffaello Lupi**, Evasione fiscale: paradiso e inferno, IPSOA, Roma, 2009

Siti internet

- **Campagna per la Riforma della Banca Mondiale**: <http://www.crbm.org>
- **Osservatorio Finanza** - <http://www.osservatoriofinanza.it>
- **Rete internazionale Tax Justice Network** - <http://www.taxjustice.net>
- **Offshore Watch** - raccolta di articoli e approfondimenti sui paradisi fiscali <http://visar.csustan.edu/aaba/jersey.page.html>
- **Global Finance Integrity** - <http://www.gfip.org/>
- **Tax research UK** - blog aggiornato sui paradisi fiscali e le proposte di normativa <http://www.taxresearch.org.uk/Blog/>
- **Eurodad** - Rete europea di Ong attiva sui temi dei flussi illeciti di capitali e gli impatti nel Sud - <http://www.eurodad.org/>
- **OCSE**: <http://www.oecd.org>
- **Stolen Asset Recovery Initiative** - Iniziativa della Banca mondiale per il recupero dei fondi sottratti dai dittatori - <http://www.worldbank.org/star>
- **Sito ufficiale del G20** - <http://www.g20.org/>



La **Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus** (www.fcre.it) è stata fondata da Banca Etica per promuovere nuove forme di economia sostenibile, per diffondere i principi della finanza eticamente orientata, per analizzare il funzionamento della finanza e proporre soluzioni nella direzione di una maggiore sostenibilità. Per realizzare questi obiettivi, la Fondazione lavora in rete e partecipa alle iniziative e alle campagne delle organizzazioni della società civile in Italia e a livello internazionale.

Nell'ambito delle proprie attività, la Fondazione ha deciso di proporre queste schede "capire la finanza". Le schede provano a spiegare in maniera semplice i principali meccanismi e le istituzioni del panorama finanziario internazionale, dalle istituzioni internazionali ai paradisi fiscali, dai nuovi strumenti finanziari alle banche e alle assicurazioni. Con queste schede ci auguriamo di dare un contributo per comprendere le recenti vicende in ambito finanziario e per stimolare la riflessione nella ricerca di percorsi alternativi.

Le schede sono realizzate in collaborazione con il mensile Valori e con la CRBM.



Valori (www.valori.it) è un mensile specializzato nei temi dell'economia sociale, della finanza etica e della sostenibilità. E' tra le testate più autorevoli in Italia a trattare questioni complesse e "difficili" relative al mondo dell'economia e della finanza in maniera approfondita ma al tempo stesso comprensibile: denunciandone le ingiustizie, evidenziandone le implicazioni sui comportamenti individuali e sulla vita della società civile a livello sia locale che globale, e promuovendo le esperienze, le progettualità e i percorsi dell'economia sociale e sostenibile.



La **CRBM** (www.crbm.org) lavora da oltre 10 anni per una democratizzazione ed una profonda riforma ambientale e sociale delle istituzioni finanziarie internazionali, con un'attenzione particolare agli impatti ambientali, sociali, di sviluppo e sui diritti umani degli investimenti pubblici e privati dal Nord verso il Sud del mondo, in solidarietà con le comunità locali che li vivono in prima persona ed all'interno di numerose reti della società civile internazionale.

La Fondazione Culturale, CRBM e Valori sono anche tra i promotori dell'Osservatorio sulla Finanza, uno strumento di informazione critica sulla finanza e l'economia: www.osservatoriofinanza.it

Per contatti e per maggiori informazioni: info@fcre.it



Questo documento è stato prodotto con il contributo economico dell'**Unione Europea**.
I contenuti del documento sono esclusiva responsabilità delle organizzazioni promotrici e non sono riconducibili in alcun modo alle posizioni ufficiali dell'UE.